Perchè soltanto in questi ultimi anni si è affrontato senza esitazione il compito della costruzione della società comunista nell'Unione Sovietica

La scelta del comunismo

I

La novità dei problemi teorici affrontati nel nuovo programma dei comunisti sovietici comincia già dal modo con cui viene da essi presentata la questione del passaggio dalla società socialista alla società comunista. Nella tradizione del pensiero marxista la distinzione tra socialismo e comunismo (cioè tra la prima fase e la fase superiore della società comunista) è impostata secondo una prospettiva storico-universale che prescinde, e non può non pre-cindere, dalle particolari forme concrete nelle quali potrà realizzarsi nella pratica il passaggio dal socialismo al comunismo. Secondo questa prospettiva la *società socialista* si definisce come la società di un periodo storico di transizione, nel quale avviene il passaggio dalla società capitalistica alla società comunista. Perchè mai si è sentito il bisogno di suddividere quel periodo di transizione in due fasi distinte, la prima in cui si costruisce la società socialista, ma non ancora la società comunista, e la seconda in cui finalmente si passa alla edificazione del comunismo? Non è la società socialista per definizione una società che trapassa nel comunismo? Perchè soltanto ora, a partire dagli ultimi anni, si è affrontato chiaramente, senza esitazioni, il compito della costruzione della società comunista nella Unione Sovietica?

Per rispondere a queste domande senza invischiarsi in sottigliezze teoriche, occorre individuare i problemi pratici e le scelte politiche fondamentali che fanno nodo nelle formule teoriche apparentemente più astratte. La prima di queste scelte è quella che fu compiuta con la Rivoluzione d'ottobre. Si sa come l'opportunismo socialdemocratico, impugnando il pretesto di una pseudo ortodossia marxista, abbia contestato la validità di quella scelta: la rivoluzione socialista — si diceva — era impossibile in un paese che non era ancora maturo per il socialismo, dove mancavano le premesse economiche oggettive e le altre condizioni generali di civiltà necessarie a una società socialista. Lenin, come è noto, rovesciava questo argomento; riconosceva (come «tesi indiscutibile») il fatto che mancassero in Russia le premesse indispensabili al socialismo, ma affermava che il *primo* compito della rivoluzione sovietica era appunto quello di creare queste premesse. Egli sottolineava anche che proprio in ciò consisteva l'originalità della rivoluzione russa, alla quale si apriva «la possibilità di creare le premesse fondamentali della civiltà per una via diversa da quella percorsa da tutti gli altri Stati dell'Europa occidentale». Non si tratta quindi di una società socialista quale «*emerge* dalla società capitalistica», secondo l'espressione di Marx, e che deve solo liberarsi delle «*macchie* della vecchia società dal cui seno è uscita». Prima ancora di cancellare queste macchie essa deve costruire, con metodi rivoluzionari, ciò che il capitalismo in Russia non ha saputo costruire. E' chiaro però come, in questa situazione, non si potesse parlare di passaggio al comunismo se non come di una prospettiva storica, e in nessun caso ancora come di un compito pratico immediato.

LA SECONDA SCELTA FONDAMENTALE FU FATTA NELL'UNIONE SOVIETICA QUANDO SI DECISE sulla questione della possibilità della costruzione del socialismo in un solo Paese. Si tratta di una scelta che era contenuta implicitamente nella prima, ma che poteva apparire offuscata di fronte alle difficoltà dei compiti che si ponevano al potere sovietico dopo la fine della guerra civile. Per creare le prime *premesse* del socialismo la società sovietica aveva dovuto fare, con la NEP, alcune concessioni al capitalismo. In tal modo il potere sovietico si era consolidato, e si erano sviluppati alcuni elementi di socialismo in un tessuto sociale profondamente sconvolto nelle sue strutture tradizionali, ma una società socialista solidamente formata su basi organiche ancora non c'era. Sarebbe stato possibile costruirla, in un paese economicamente arretrato, stretto per giunta nei suoi confini dall'accerchiamento ed estendere la rivoluzione agli altri paesi, soprattutto a quelli capitalisticamente più avanzati, dove già esistevano le premesse oggettive del socialismo? Oggi possiamo capire più facilmente a quale catastrofe sarebbe andato incontro il socialismo se questa seconda tesi non fosse stata battuta; che molti però allora non lo comprendessero, che quella tesi fosse sostenuta da una corrente capeggiata da un vecchio rivoluzionario con l'esperienza e il prestigio di Trotski, è un indice delle enormi difficoltà che la tesi opposta doveva comportare agli occhi del popolo sovietico. Di fronte a queste difficoltà poteva prospettarsi anche una terza soluzione, e una tendenza in questo senso non tardò infatti a manifestarsi: consentire una graduale restaurazione del capitalismo, rimandare a tempi migliori la creazione di una società socialista. La via che fu allora scelta — di affrontare tutte le difficoltà, per quanto grandi potessero essere, assumendosi la responsabilità di chiedere nuovi sacrifici agli operai e ai contadini che si erano emancipati dallo sfruttamento di classe, per non lasciare disperdere il frutto della loro vittoria — era l'unica possibile scelta rivoluzionaria che potesse garantire lo sviluppo del socialismo.

MA COSTRUIRE IL SOCIALISMO IN UN SOLO PAESE, PARTENDO DA UN BASSO LIVELLO DELLE forze produttive, nelle condizioni dell'accerchiamento capitalistico, non poteva non implicare caratteristiche particolari e limiti determinati della società socialista che veniva in tal modo edificata. Non erano certo inevitabili — e quindi non possono essere giustificati — i gravi errori commessi nel corso di questa edificazione, le deformazioni dei metodi di direzione politica, i tragici eccessi e i sacrifici inutili. Non si può però dimenticare che le condizioni in cui si è sviluppata fino alla seconda guerra mondiale la società socialista sovietica erano condizioni che non solo non possono dirsi «ideali», ma nemmeno «normali»; sarebbe un giudizio grossolano e tendenzioso quello che pretendesse accomunare la critica e la condanna degli errori con il rifiuto dei limiti storici senza i quali non sarebbe stata possibile la costruzione del socialismo in un solo paese. Il principale di questi limiti, che è al tempo stesso l'indice generale che tutti li comprende, era dato dalla necessità di costruire una società socialista che però non aveva la possibilità di passare gradualmente, cioè normalmente, alla fase superiore della società comunista. La necessità di subordinare la gradualità e la proporzionalità dello sviluppo socialista ai compiti più urgenti e *preliminari* della edificazione delle basi tecnico-materiali del socialismo, ai compiti della difesa e del consolidamento del potere sovietico, impediva che ogni progresso della società socialista fosse un passo avanti verso il comunismo, e provocava quindi una certa unilateralità dello sviluppo che era insieme stimolo ed impaccio all'ulteriore progresso. La forma corrispondente di movimento non poteva essere che un moto a sbalzi, e si creava così una situazione in cui le qualità, positive o negative, dei dirigenti diventavano in larga misura determinanti.

IL PROBLEMA DELLO SVILUPPO DELLA SOCIETA' SOCIALISTA E DELLA POSSIBILITA' DEL PASSAGGIO al comunismo si pone in modo nuovo dopo la fine della seconda guerra mondiale. In particolare, dopo aver curato le profonde ferite della guerra e realizzati i compiti della ricostruzione, si trattava di decidere se andare avanti ancora per la vecchia strada, con i metodi già sperimentati, o passare a metodi nuovi. E' probabile che vi siano state in questo senso, marginalmente, anche impazienze frettolose, sollecitazioni semplicistiche, come quelle a cui alludeva Stalin nel 1952, quando nei *Problemi economici del socialismo nell'URSS* irrideva a coloro che credevano bastasse «proclamare» il passaggio al comunismo per realizzarlo. Ma non vi è dubbio che la scelta di Stalin sia stata praticamente conservatrice e abbia esercitato, anche sul piano dell'elaborazione teorica, una funzione ritardatrice. In definitiva Stalin veniva a negare che il problema del passaggio al comunismo si ponesse in termini nuovi, e si limitava a elencare una serie, breve del resto, di «condizioni preliminari» (alcune delle quali manifestamente insufficienti, come il semplice raddoppio del salario reale degli operai, per quanto riguarda l'elevamento del tenore di vita) che avrebbero dovuto «preparare» il passaggio al comunismo: in ogni caso il problema era rinviato, e si sarebbe dovuto porre concretamente «soltanto dopo l'attuazione di *tutte* queste condizioni preliminari prese assieme». Nessun programma d'altra parte era previsto, o messo allo studio, per realizzare tali «condizioni preliminari». Ancora una volta, così, il comunismo sembrava sfumare nelle nebbie di un futuro lontano e inafferrabile.

LA CRITICA PIU' RADICALE DI QUESTA IMPOSTAZIONE DI STALIN E' CONTENUTA IMPLICITAMENTE in una recisa affermazione di principio del nuovo programma dei comunisti sovietici: «La trasformazione graduale del socialismo in comunismo è una *legge oggettiva*, ed è preparata da tutto lo sviluppo precedente della società socialista sovietica». Ritorna, al livello storico concreto, l'impostazione stessa di Marx, della società socialista come società di transizione organica verso il comunismo; non più una società socialista separata dal comunismo da un fossato profondo che per essere superato doveva essere ancora riempito di «premesse», ma una società socialista che si trasforma gradualmente in comunismo. Le premesse fondamentali indispensabili sono state ormai realizzate da tutto lo sviluppo precedente della società sovietica e dallo sviluppo stesso della storia mondiale, e sono quindi cessati i caratteri di eccezionalità che giustificavano il precedente sviluppo unilaterale. Nella società socialista che costruisce il comunismo non vi è più nessun lato parziale che sia preminente sugli altri. Lo sviluppo di tutti gli aspetti della vita sociale diventa contemporaneo, perchè ciascuno di essi condiziona ugualmente tutti gli altri. La creazione della base tecnico materiale del comunismo è condizionata dallo sviluppo contemporaneo del tenore di vita, dal contemporaneo rafforzamento della democrazia socialista e dal suo espandersi in forme nuove, dal contemporaneo crescere della coscienza comunista. Di tutto ciò tratta il programma e da esso risulta come l'influenza di ognuno di questi aspetti sia determinante su tutti gli altri.

Naturalmente questa nuova scelta decisiva non ha i suoi presupposti solo nello sviluppo della situazione interna dell'Unione Sovietica; una componente essenziale è data dalla nuova struttura del mondo e dalle possibilità aperte all'evoluzione della situazione internazionale secondo l'analisi tracciata dal XX e dal XXI congresso. Di questa componente bisogna quindi tener conto per valutare il significato della scelta compiuta con la decisione di passare alla costruzione della società comunista, anche per capire quali conseguenze ne derivino per tutto il movimento comunista internazionale.

VALENTINO GERRATANA

Domani conferenza di Sartre a Roma

Jean Paul Sartre

Domani, mercoledì 13, lo scrittore e filosofo francese Jean Paul Sartre terrà a Roma una conferenza su questo tema: «Democrazia francese e problema algerino».

La conferenza avrà luogo alle ore 17,30 al palazzo Brancaccio, per iniziativa del Comitato anticoloniale italiano.

Guida per le «strenne» di fine d'anno

Dalle caverne alla pittura

Un bel regalo per le prossime feste, le riproduzioni di venti disegni di Pablo Picasso pubblicate dagli Editori Riuniti (lire 3.000) in collaborazione con la galleria «La nuova pesa» di Roma. I venti disegni sono presentati da Douglas Cooper. Nella foto: uno dei venti disegni compresi nella raccolta

Fra le edizioni strenna che riempiono, a ogni fine d'anno, le vetrine dei librai, i libri d'arte sono, per così dire, un po' più strenna delle altre. Ed è naturale. Pubblicazioni del genere comportano un alto numero di illustrazioni e di tavole fuori testo, e quindi una accurata rilegatura, tutte cose che fanno salire il prezzo. E' un settore dell'editoria in cui si può scegliere un regalo d'impegno.

La copertina più meritevole d'attenzione, fra le molte nuove pubblicazioni offerte al pubblico, è quella del volume *La maniera italiana* di Giuliano Briganti, con cui gli Editori Riuniti inaugurano la loro nuova collana sulla pittura italiana che, diretta da Roberto Longhi, comprenderà quindici volumi. Cento tavole a colori e un ampio testo offrono, nel libro del Briganti — uno studioso allievo di Pietro Toesca — una puntuale e ricca interpretazione del movimento pittorico che accompagna in Italia la crisi degli ideali del Rinascimento e l'avvento della Controriforma, e ha come suoi più illustri rappresentanti il Rosso e il Pontormo. Il prezzo, diecimila lire, appare adeguato all'eccellenza delle riproduzioni che, come abbiamo detto, sono tutte a colori.

Altre due belle edizioni d'arte, sempre degli Editori Riuniti: le *Miniature indiane* e le *Miniature persiane* aprono, a chi apprezza gli splendori dei codici miniati occidentali, due finestre per contemplare le autentiche meraviglie prodotte da altre lontane civiltà. Le miniature indiane sono quelle commissionate dagli imperatori Mogol nei secoli XVI e XVII, e testimoniano di una cultura aperta ad influssi sia occidentali che orientali, ricchissima di fermenti che si traducono in figurazioni ora sottilmente decorative, ora vigorosamente realistiche. Il testo introduttivo è di Lubor Hajek. Più di cinquanta tavole a colori fuori testo completano il bel volume, che è stato stampato in Cecoslovacchia, come l'altro dedicato alle miniature persiane. Quest'ultimo, introdotto da un'esauriente nota informativa di Vera Kubickova, costituisce forse una sorpresa anche maggiore, per una serie di forti ritratti e di figure tracciate con una linea sicuramente nella sua modernità. Anche questo volume è ricchissimo di belle tavole a colori. Costa, come l'altro, quattromila lire.

Più costosa, ma da considerarsi una vera e propria opera di consultazione oltre che una piacevole lettura, e destinata a entrare come testo di studio anche nei nostri licei, la *Storia dell'arte italiana* di Mazzariol e Pignatti, edita da Mondadori, in tre grossi volumi rilegati. Costa 25 mila lire ed è riccamente illustrata in nero e a colori. Si propone non solo di informare il lettore sugli sviluppi delle arti figurative nei secoli, ma anche di aiutarlo nella formazione del gusto.

Per chi si interessa di architettura, un regalo assai gradito sarà senza dubbio la monografia di Roberto Pane su *Andrea Palladio*, che Einaudi ripubblica ora in edizione rinnovata. Un testo esemplare e una documentazione fotografica di primi'ordine concorrono a lumeggiare, in questo libro di degnissima veste tipografica, l'opera del grande architetto vicentino.

Preziosa, e rara già in partenza, la raccolta dei *Quaranta disegni* dello scultore Giacomo Manzù, edito da Einaudi in milleduecento esemplari numerati. Vi è premesso uno studio critico di Cesare Brandi, che costituisce un'illuminante analisi dell'itinerario artistico di Manzù.

L'ampiezza del formato, la ricchezza delle tavole a colori non è tuttavia un privilegio delle strenne che hanno per argomento le arti figurative. Anche l'archeologia, una scienza le cui conquiste continuano a interessare largamente il pubblico, ha le sue edizioni d'arte. Sono uscite insieme proprio in questi giorni due opere monumentali che cercano di offrire, in differenti modi, un panorama completo e accessibile a tutti delle origini della civiltà umana.

Quattordici archeologi di chiara fama hanno collaborato alla stesura del volume *L'alba della civiltà*, una storia dell'uomo dai cacciatori preistorici all'Europa barbarica, pubblicata dall'editore Mondadori. Il libro, di oltre 600 pagine, è arricchito di 172 illustrazioni a colori, 48 cartine e tavole cronologiche, 116 ricostruzioni originali di ambienti, 645 fotografie e disegni in bianco e nero. Costa 14 mila lire.

Gli uomini preistorici di J. Augusta e Z. Burian, pubblicato dagli Editori Riuniti, ci racconta la storia di quei nostri lontanissimi antenati rappresentandoceli al vivo, nel corso delle loro quotidiane occupazioni, in cinquantadue grandi tavole a colori affiancate da un breve commento. Nel dilagare di strenne dalla impaginazione sempre più elaborata, con illustrazioni che si sovrapponzono al testo o escono dal margine, inserti di carta variamente colorata, tavole a colori ripiegabili a soffietto, copertine che includono un disco, e via dicendo, questo libro si impone per la estrema semplicità dei mezzi con cui riesce a dare drammatica evidenza al suo contenuto. Di grande formato, ottimamente rilegato in tela, è in vendita a un prezzo relativamente assai ragionevole: 3500 lire.

Risposta a un manifesto del Circolo del Cinema di Reggio Calabria su «Non uccidere»

Una lettera di Autant-Lara

Riusciranno, in seguito alla richiesta che ha fatto loro Malraux, a strozzare questo film che vuole essere soltanto un grande appello di pace e una difesa della coscienza umana?

In risposta a un manifesto di solidarietà con Autant-Lara lanciato dal Circolo di Reggio Calabria, il regista di «Non uccidere» ha inviato da Parigi questa lettera che riproduciamo integralmente: «Vi prego innanzitutto di volermi scusare se scrivo in francese, ma non sono padrone sufficientemente della vostra bella lingua per esprimervi esattamente ciò che ho provato ricevendo il vostro messaggio.

Come dirvi la mia emozione vedendo, ancora una volta, una nuova prova dell'azione magnifica intrapresa in Italia per cercare di sottrarre il mio povero film dalle grinfie dei bellicisti che infieriscono, hélas, anche da voi?

Arriveranno a soffocarlo? Riusciranno — in seguito alla richiesta che ha fatto loro Malraux — a strozzare questo film che non vuole essere che un grande appello di pace e una difesa della Coscienza umana?

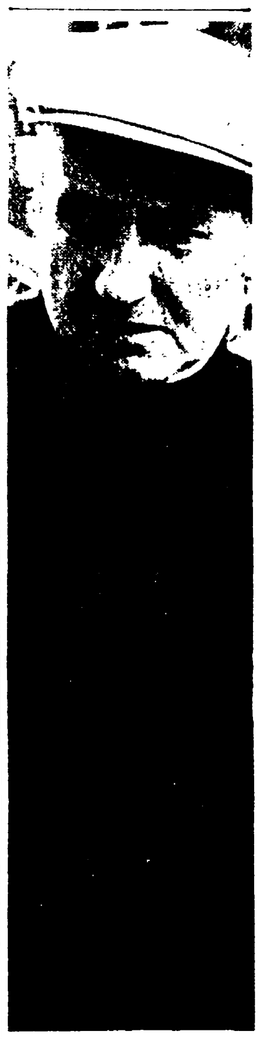
Si è detto tutto contro il mio film. Che è antimilitarista: è falso. Che è anticlericale: è falso. Che fa l'apologia dell'obiezione di coscienza: è anche falso, poiché se ciò fosse sarebbe drammaticamente costruito in tutt'altro modo. Che è un film «disfattista»: è falso, poiché è al contrario un film di speranza in un mondo migliore e basato, infine, su cose che non siano la brutalità e la guerra! Ed è pertanto il più grande film d'amore che potrei mai fare, d'amore fraterno verso il prossimo. Si è detto infine che era un bruttissimo film...: abile, ipocrita manovra, poiché, assassinandolo sul piano artistico, nello stesso tempo si discreditavano le idee che difende...

Ma occorreva uccidere questo film che turba tante coscienze, questo film che osa parlare di pace. Tanto è vero che nel mondo, così com'è, parlare di pace è ritenuto sedizioso.

Sabotato a Venezia, dove già dei coraggiosi italiani l'avevano invitato alla Mostra, perseguitato dai miei compatrioti (che non mi rivolgevano la parola) e che ottennero egualmente che io non avessi la massima ricompensa, questo film sarebbe caduto forse in una definitiva disgrazia, ardentemente desiderata dal riprovevole governo quale è il nostro in questo momento, se, in un movimento assolutamente fantastico, tutta la stampa italiana, quasi unanime, non si fosse levata a prendere la sua difesa!

Quale singolare anomalia: un film scelto da selezionatori italiani per un festival italiano, finalmente preso e ricompensato con un premio italiano, da una Giuria presieduta da un italiano, e costituita da italiani, si vede giudicato indegno d'essere proiettato sugli schermi italiani!

E' questa stranezza sarebbe passata normalmente se in uno slancio e con un entusiasmo superbi, delle grandissime voci italiane non si fossero levate spontaneamente per fare proprî i pensieri e le nozioni generose contenute in «NON UCCIDERE». Nello stesso tempo, giornali e riviste chiamavano alla difesa della Libertà d'espressione tutti coloro che hanno della libertà una concezione larga, nobile, e che intendono che sia mantenuta intatta.



Il regista Autant-Lara

Io vedo, signori, dal manifesto che m'avete mandato, che avete, anche voi, espresso il vostro pensiero nella maniera più coraggiosa possibile, detto nella maniera più clamorosa la vostra opposizione all'intolleranza e ad una certa forma di persecuzione dello spirito che comincia con i film, continua con i libri, con le riunioni, per giungere agli uomini.

Come esprimervi interamente la gratitudine che ho verso tutti gli uomini liberi del vostro bel paese, e come darvi l'immensa riconoscenza nella quale vi accomuno tutti — tutti i firmatari di questo bel manifesto! — di fronte ad una ardente?

Vedete: per un momento, ho avuto paura che questo film, che ci è costato tante pene, difficoltà, sforzi, da quando il progetto è nato più di dieci anni fa, sia stato fatto invano. Ho tremato, veramente, che non raggiungesse il suo scopo, che fosse o incompreso, o misconosciuto — a dispetto dell'intensa passione messa a farlo — e che non avesse che pochi difensori.

Ma quando vedo che genera reazioni così belle e così larghe come quella che voi mi avete dato occasione di apprezzare, ciò non soltanto è per me la più meravigliosa delle ricompense, ma, soprattutto la più profonda ragione di speranza in un mondo migliore per il quale noi lottiamo insieme fraternamente.

Vi chiedo espressamente di comunicare a tutti la espressione dei miei sentimenti affettuosi e molto profondamente riconoscenti.

Claude Autant-Lara

La Lollo torna a lavorare in Italia

«Desidero lavorare solo in Italia, almeno per un certo periodo di tempo», ha dichiarato ieri Gina Lollobrigida al suo arrivo all'aeroporto di Fiumicino. L'attrice era accompagnata dal produttore Alfredo Bini e dal marito Milko Skofic. Gina ha detto di aver firmato il contratto per interpretare il film «La bellezza d'Ippolita» diretto da Giancarlo Zagni e prodotto da Alfredo Bini per la Arco Film.

Perchè prendiamo il raffreddore?

Vecchi rimedi per un vecchio malanno - Ma il freddo c'entra o non c'entra? - Entrano in giuoco le condizioni psichiche dell'individuo

Prima ad esser smontata è l'opinione abbastanza diffusa della notevole contagiosità del raffreddore, per cui tutti temiamo di infettarci quando ci capiti di restare per qualche tempo vicino a qualcuno che starnuti, o in ambiente (mezzi di trasporto, ufficio, fabbrica, locali pubblici) che, per accogliere una o più persone raffreddate tra tante che vi si trovano, deve presumersi con aria contaminata. Ebbene, si è visto che immettendo nelle narici di soggetti sani la secrezione nasale infetta di individui raffreddati non solo non tutti i soggetti inoculati si ammalavano, ma a prendere concretamente il raffreddore erano appena il 30-50 per cento.

E si badi che in tali prove non si trattava di respirare aria inquinata, come può accadere nella realtà, aria nella quale il contagio dei germi emessi con gli starnuti e più o meno diluito, ma nell'esperimento il contagio si è tentato invece con una inoculazione più massiccia, immettendo cioè, come si è detto, nelle narici sane la secrezione nasale di individui raffreddati nella quale il contenuto di germi è certo più concentrato e pertanto in condizioni di maggiore virulenza. E' dunque da ritenere che nelle circostanze naturali, quando si tratti di respirare aria inquinata, l'attecchimento del virus sulle mucose sane sia meno probabile, e di conseguenza la proporzione dei contagi scenda ancora al di sotto del 30-50 per cento.

Aver fiducia

Si può insomma concludere su questo punto che la possibilità del contagio esiste, ma è molto minore di quanto non si creda, e verosimilmente legata alle condizioni costituzionali di chi si espone. E qui è interessante sapere quali siano queste condizioni capaci di favorire l'infettività, tanto più interessante in quanto si sono osservati dei fatti curiosi. E' facilmente comprensibile che i più colpiti siano quelli che presentano, per la loro costituzione fisica delicata, maggiore suscettibilità ai malanni in genere e soprattutto al raffreddore stesso, al punto da averlo tre o quattro volte all'anno o anche più.

Ma lo strano è che costoro hanno presentato il raffreddore anche quando — a loro insaputa — al posto della secrezione infetta fu immesso loro nelle narici un liquido assolutamente privo di germi e del tutto innocuo. E' vero che in questi casi non si sarebbe trattato di un raffreddore autentico, ma di una forma morbosa diversa che si chiama «rinite vasomotoria», vale a dire una semplice congestione nasale con emissione di muco, cioè di secrezione bianca, acquosa, e non gialla, purulenta come si ha nella infezione vera e propria. Ciò significa però che in coloro nei quali il raffreddore è molto frequente si è determinata una tale suscettibilità della mucosa nasale (come una specie di allergia) per cui basta qualunque stimolo, e perfino il liquido innocuo che si è detto, a scatenare una reazione congestiva locale con secrezione acquosa più o meno abbondante.

Le sorprese tuttavia non sono finite. Oltre al fatto di poter provocare nei soggetti predisposti un raffreddore senza germi, più esattamente una «rinite vasomotoria», si è osservato che l'inoculazione nasale eseguita con la secrezione infetta da luogo al contagio, e quindi all'insorgenza di un raffreddore autentico, più facilmente negli individui depressi, o preoccupati, o di cattivo umore, mentre risparmia più facilmente i tipi sereni, giovialì, che hanno fiducia in sè. Ciò non vuol dire, intendiamoci bene, che basti essere un buontempone per non raffreddarsi mai, vuol dire soltanto che oltre le condizioni fisiche anche quelle psichiche hanno il loro peso nel determinismo delle malattie, il che era già noto; adesso se ne ha una riprova pure per il modesto raffreddore.

Troppi virus

Un altro rilievo non meno interessante è quello che si è potuto fare sul ruolo effettivo del freddo o dell'umidità, che secondo una opinione generalizzata sarebbero delle concause tutt'altro che ovvie, dei fattori capaci di favorire questo noioso malanno. Nulla parrebbe mettere in dubbio una simile convinzione, del resto tradizionale e radicata anche per il fatto che la maggiore frequenza dei raffreddori si ha proprio nella cattiva stagione. Pare invece che le cose non stiano così e che il freddo e l'umidità c'entrino poco e niente. Molti volontari infatti sono stati tenuti a temperature rigide (fino a 12 gradi sotto zero) e in locali intensamente umidi i contagi non sono risultati per questo più numerosi, e malgrado le dette condizioni ambientali sfavorevoli si sono mantenuti nella percentuale già indicata. Rimane tuttavia inspiegabile se freddo e umidità contano così poco, perchè il raffreddore si prenda più spesso d'inverno, e si deve supporre che a favorirlo siano altri fattori dipendenti dalla stagione invernale ma non ancora identificati.

Un ultimo questo che interessava risolvere e quello che riguarda l'immunità, se cioè chi ha sofferto il raffreddore possa ritenersi per qualche tempo protetto da un successivo contagio. Qui una risposta recisa e sicuramente valida in pratica purtroppo non si può dare, perchè sono moltissimi i tipi di virus in grado di produrre il raffreddore. Nelle esperienze che abbiamo riferite gli individui rimasti contagiati dopo una prima inoculazione, quando venivano inoculati una seconda volta dopo essere guariti o non si infettavano per nulla o presentavano un processo assai più lieve e di breve durata, chiara prova codesta che il raffreddore lascia un certo grado di immunità, anche se non durevole per lungo tempo.

Ma tale immunità si riferisce a quel determinato ceppo di virus ed è specifica solo contro di esso: se invece il secondo contagio proviene da un altro dei tanti virus da cui può originarsi un raffreddore la detta immunità non serve a nulla e non evita la ricomparsa del male. Può verificarsi il caso che chi, dopo aver avuto un raffreddore non se ne abbiano più per un certo tempo, quando permanga in giro lo stesso virus che ne è stato responsabile; ma può anche accadere che a breve distanza da un primo raffreddore guarito ne sopravvenga un secondo, quando l'uno e l'altro siano dovuti rispettivamente a due diversi virus.

Resta da concludere che guardarsi dal freddo e dall'umidità è bene, come è bene evitare gli ambienti contaminati dalla presenza di gente che sia raffreddata, ma tutto ciò senza esagerare perchè malgrado l'umido, il freddo e l'aria inquinata si può benissimo rimanere nella percentuale abbastanza alta dei non colpiti, a farci rientrare nella percentuale dei colpiti, più che codesti fattori, influiscono le proprie condizioni fisiche e, ancorchè limitatamente, anche quelle psichiche.

GAETANO LISI